

# LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA  
ECONOMICA E SOCIALE

---

---

## S O M M A R I O

Due illusioni, una omissione . . . . .	Pag. 3
L'ora dell'Italia . . . . .	» 4
Federazioni regionali e federazione europea . . . . .	» 6
Sulla organizzazione della nuova Europa . . . . .	» 11
Postilla . . . . .	» 14
Non minus quam vitam . . . . .	» 14
Alcuni aspetti politici della socializzazione . . . . .	» 15
Punti fermi a proposito di socializzazione . . . . .	» 17
Sulla Corte di Assisi . . . . .	» 19
La riforma della legislazione privatistica e del codice civile . . . . .	» 22





---

---

## DUE ILLUSIONI, UNA OMISSIONE

L'Italia sta per essere restituita al suo popolo; i grandiosi eventi dei giorni trascorsi indicano chiaramente che anche per noi stanno giungendo le ore più impegnative: quelle morali del combattimento e quelle politiche della ricostruzione; dove è evidente che la moralità delle prime sarà piena di significati politici, e la politicità delle seconde sarà permeata e nobilitata di ascesa morale e spirituale.

Vogliamo oggi parlare di due problemi che stanno proprio all'incrocio tra la vita morale e quella politica di ogni popolo, ma in modo particolarissimo di quello italiano: la Monarchia e la Chiesa.

Sono per di più i problemi uniti tra loro da legami solidissimi, anche se non tutti visibili, e i più solidi sono proprio quelli invisibili. Se a qualcuno piacesse contestare tale affermazione, lo invitiamo a ripensare alla « curiosità » di quanto accadde dopo il 20 settembre 1870. Pareva che la breccia di Porta Pia dovesse scavare tra la Monarchia e la Chiesa un fossato incolmabile; tanto più incolmabile perchè presto, a fianco della monarchia, si posero le troppe giovani forze della dinastia le quali, nella loro esuberante irrequietezza non nascosero le loro carduciane antipatie verso l'altra sponda del Tevere. Eppure, nonostante la breccia, nonostante le non sempre liriche invettive, il Vaticano continuò lentamente, sagacemente, vorremmo dire in spirito di santità, a lavorare per la Monarchia dei Savoia. Questo è opportuno dirlo a quanti si cullano nelle due illusioni che la liquidazione monarchica sia cosa facile e che, liquidata la monarchia, non resti più nulla, o quasi, da fare per ridare all'Italia un volto moderno; e a quanti nella cauta forma della omissione ritengono di risolvere postergandolo il problema dei rapporti tra l'Italia futura e la Chiesa. Noi, che non condividiamo le due illusioni ingenua, non crediamo nemmeno nell'efficacia politica della omissione, tanto più perchè, riconoscendo in modo esplicito nella Chiesa cattolica una delle forze più illustri e coesive della tradizione italiana, rinunciamo con ciò a tutto il bagaglio del vecchio anticlericalismo e non incriniamo quindi quella magnifica unità attuale del popolo italiano che vede lottare a fianco a fianco, fede più fede, il prete cattolico, il propugnatore di una riforma religiosa, e l'assertore della più intransigente « laicità » della vita pubblica. Vogliamo anzi con ciò sottolineare che nasce forse indistintamente, ma concretamente testimoniata dal sangue, una nuova coscienza politica italiana che, superando definitivamente guelfi e ghibellini, inserisce e supera gli uni e gli altri in quella unità ricca e fertile, e anzi vogliosa di contraddizioni, che vuole e deve essere l'Italia di domani?



Saremmo ben lieti di farlo, anzi lo facciamo in segno di auspicio, ma col timore del contingente e della posizione di coatta polemica: cioè, per dirlo in termini più chiari, nel timore che la attuale felice coincidenza di tutti gli Italiani e di tutte le Italie sia solo frutto episodico e stagionale, destinato a umiliarsi col declinare di queste giornate piene di magnifico e di santo entusiasmo.

Se anche domani noi vedremo tutti i compagni di oggi marciare con noi verso tutte le libertà, anche quelle istituzionali, allora diremo veramente che una nuova storia sta per nascere, che l'Italia è realmente una e che l'« uomo della Provvidenza » ha segnato per tutti l'acme della crisi e la riconquista di una più forte coscienza civile e politica.

VITTOR

## L'ORA DELL'ITALIA

Che proprio questa sembri a noi l'ora dell'Italia non deve destar meraviglia, perchè l'Italia, che sta uscendo sanguinosamente da una prova tremenda — i più opposti, drammatici e inconciliabili termini della crisi politica del secolo XX essendo cozzati dentro le sue stesse carni aprendovi vaste ferite — l'Italia è qui nuda a testimoniare delle aspre antitesi generosamente accettate, consapevolmente sopportate e finalmente, dopo lungo e doloroso travaglio, impetuosamente rifiutate.

Per intendere l'Italia — questa Italia, appunto — bisogna, secondo noi, rian- dare ai secoli XVIII e XIX: essa vi si ricollega per una linea corrente attraverso le idealità che ispira con la coscienza storica del Muratori, il riformismo giuridico del Beccaria e del Filangieri, la critica economico-politica del Verri, il liberalismo radicale del Cattaneo, il socialismo che chiameremo « liberale » del Pisacane... Eppure, questa stessa linea è passata, flettendosi, attraverso il reazionarismo accidioso di un Solaro della Margarita, l'indifferentismo cattolico di un Rosmini, ecc. ecc., per giungere alla fine a quell'ibrida formula reazionaria che fu il fascismo, *bric à brac* di astrattezze mazziniane, nostalgie rivoluzionarie, passionalità nazionalistiche: fatto tipico, comunque, di un momento della vita italiana, di cui va tenuto gran conto per i molti insegnamenti psicologico-politici che ne scaturiscono. E' passata flettendosi, non spezzandosi: tant'è che oggi, dopo una catastrofe di proporzioni inconsuete, quel filo assai forte e sicuro ci viene in aiuto riportandoci, anzitutto, il vero senso storico del risorgimento.

Se ci guardiamo indietro scorgiamo l'esistenza di quella continuità tramandata fino a noi pur attraverso oscillazioni e aberrazioni di varia natura; ne possiamo meglio valutare i germi di contenuto europeo e, infine, intravedere l'accendersi e il propagarsi di alcune « tendenze » che caratterizzano singolarmente il travaglio formativo delle generazioni incalzantisi; e cioè: la lotta contro lo stato assolutista; l'affermarsi e il successivo degenerare del mito individualista; l'avanzarsi, con nuove e varie formule, del socialismo, quale « necessaria » fase di sviluppo dell'organismo sociale; il fallimento dei nazionalismi miopi e deleteri almeno come forze politiche efficienti.

Si lottò contro lo stato assolutista, si domandò la revisione del patto, il ritorno all'eguaglianza primitiva, la restituzione allo stato naturale del genere umano: e nacque il giusnaturalismo e si affermò il pensiero borghese di Rousseau. In seguito si ritrova che l'utile individuale scaturisce dal complesso dell'azienda sociale e si giunge a intendere il processo evolutivo come un processo eminentemente sociale. (Pisacane parla, a questo proposito, il linguaggio del materialismo storico prima ancora di Marx). E' la vecchia utopia universalistica (di Platone, di Giovacchino da Fiore, di Campanella) che rinasce imm modificata, forte di quell'oscuro fascino che sa emanare nell'animo degli uomini? o piuttosto essa si ripropone secondo nuovi



dati « scientifici »? Marx, oltretutto, Marx che può parere il « distruttore » per an-tonomasia, conserva ciò che è vivo del passato e rifiuta ciò che è intimamente morto, concilia messianesimo e storicismo, conservazione e rivoluzione; sostituisce all'astratto il concreto: è qui il senso della sua originalità, della sua critica interna, della sua dialettica storica. Il socialismo, dunque, rinasce come concreta forza rivoluzionaria. E questo socialismo è morto, come pretendeva il Croce fin da 35 anni fa? o è tuttora vivo, vivo nella coscienza degli uomini, vivo non più come aspirazione ma come forma logica del progresso, dell'incontro delle classi in una sintesi che ne componga il dissidio? e sarà per attuarsi secondo schemi dittatoriali o come metamorfosi estrema del concetto di libertà? Questo si domandano gli uomini; e se è così presente alla coscienza di ognuno non si può dire che il socialismo sia morto come non muore la sostanza vivente anche se muoiono gli uomini. Il socialismo muore il giorno in cui si abbandona al fatalistico convincimento che i fatti lavorano per lui; è vivo se si ricrea giornalmente nell'autocritica, se si ripropone secondo le circostanze storiche, ambientali, economiche, psicologiche. Ma torniamo a noi. Dicevamo che in alcuni dei più robusti e lucidi pensatori politici del risorgimento le idealità socialiste maturano assieme a quelle del problema italiano: monarchia accentratrice o federazione repubblicana? Liberalismo o socialismo? E, se socialismo, quale socialismo se non quello che coincida con la libertà, ovvero un socialismo che oggi a ragione potremmo chiamar « liberale »? Si sa la strada che ha scelto l'Italia, la vecchia Italia; tuttavia la lezione storica resta; l'esempio di un concreto ragionare di avvicinare le esigenze generali dell'ordinamento socialista con quelle particolari del problema italiano. Resta la condanna ad ogni retriva formula nazionalistica, inadeguata alla felicità dei popoli; resta il contenuto europeo di un pensiero politico e la pregnante esigenza di una radicale trasformazione della società.

A nostro parere bisogna possedere il sentimento storico di questa continuità di pensiero che ci si ripresenta dopo il suo naturale ritmo di svolgimento; la nostra critica deve liberarlo ora di ciò che è morto per risuscitarne ciò che è vivo. Si tratta, con questo, non già di spirito conservatore ma della necessità di rimanere aderenti ai fatti positivi del nostro paese, alla sua maturazione politica, alle sue peculiarità ambientali, psicologiche, morali, ecc., altrimenti tutto è astrattezza, sogno, fatuità. Da qui la necessità di volgerci indietro per riacquistare il senso di continuità della nostra vita nazionale, i suoi segreti, le sue aspirazioni, e seguire logicamente un cammino dopo una svolta reazionaria: è l'unico modo per smettere il gesto ed entrare nel vivo dell'azione.

Se si guarda al fascismo con questo spirito lo si ravvisa davvero come il più imponente tentativo reazionario della vita italiana. Accettiamolo come tale; allora ci si palesa, dal disastro in cui con esso ci siamo condotti, il bene che ce n'è venuto, un bene che è il frutto inseparabile di ogni ambizione sbagliata. Volle il fascismo esaltare una sorta di nazionalismo pseudorealistico di trista marca corradiniana, e sboccò nella guerra perduta; volle restaurare la cartapesta della romanità e, con essa, rischio di travolgere anche quei soli valori di poesia che alla romanità sogliono esser connessi; volle infliggere il culto dei miti ad un popolo positivo se non positivista, che ama le maschere ma non i gnomi, le storie ma non le leggende e le fate boscherecce, ricavandone indifferentismo, sfiducia, scetticismo; volle esaltare la « volontà di potenza » e ridusse l'italiano — creatore fantastico, estroso, geniale ma intermittente; discontinuo — ad una cattiva copia del metodico tedesco; volle che il popolo si mettesse d'un balzo al passo con la più progredita modernità e non capì che il trapasso doveva esser necessariamente lento, graduale, faticoso: questo perchè il nostro popolo non è « moderno » ma naturalmente « antico » e teologale — non è moderno ed è teologale perchè per esso non è passato il lievito rivoluzionario della Riforma e perchè in ciascuno dei suoi cittadini alfabeti è, nei capricci nelle affezioni nelle idee, « dogmatico, esclusivo, inquisitore e persecutore » (come diceva



il Croce); volle, infine, esaltare i valori « fisici » e « razziali », e ciò fece a scapito di quelli culturali che vogliono dire « educazione » e « vita morale », cioè le due cose di cui gli Italiani hanno maggiormente bisogno.

Ora tutto ciò è crollato, rumorosamente crollato: questo lo dobbiamo al fascismo; esso ci ha curati con lo stesso veleno di cui volevano guarire; dal negativo si è sviluppato il positivo. L'Italia, liberatasi dal fascismo, non cerca più, vogliamo crederlo, il suo dio indigete ma la formula d'una vita per cui il popolo partecipi a quel governo che deve trarlo sulla via del progresso materiale e morale. Nelle sue carni sono tutte le ferite della prova sofferta; essa è un libro aperto; è un tessuto sul quale l'esperimento è stato condotto fino all'ultimo sangue. Ormai vuole chiarezza e concretezza, romperla con i compromessi da cui nacque ad unità, riconoscere freddamente la via, anche e soprattutto se questa via comporti le estreme rivoluzioni. Essa è più povera ma insieme più ricca: l'ha fatta ricca la sua stessa nudità di oggi, il suo doloroso rifiutare l'essere una vivente quanto tragica testimonianza degli errori e delle incertezze proprie al nostro tempo. E' qui che torna acconcio, concludendo, ricordare che l'Italia, per trarsi innanzi, non deve necessariamente risuscitare la polvere di Legnano e di Gavinana, come qualcuno può credere dal nostro discorso ma solo rintracciare, riafferrarsi a quel filo di cui si parlò dapprincipio e, smentendo la leggenda che la sua storia sia la cronaca giornaliera, plasmarsi sui dati concreti della propria esperienza politica. La continuità di cui dicevamo è un fatto; il passato fa pressione sull'oggi: ne illumina la strada di luci che, tolto il velo, risplendono con nuovo vigore: è la strada di un socialismo che senza più infingimenti e riserve chiameremo « liberale » ed « autonomista »; la strada di una Europa federalista; la strada dove rovinano gli ultimi nazionalismi, gli ultimi imperialismi (e rovinano fatalmente anche se da questa guerra ne dovessero uscire dei nuovi).

Questa è secondo noi la più autentica voce dell'Italia e, perciò, l'ora dell'Italia. L'ascolterà l'Europa?

SICANUS

## FEDERAZIONI REGIONALI E FEDERAZIONE EUROPEA

La guerra volge ormai al suo termine, e si avvicina il momento in cui l'Europa avrà il suo nuovo assetto più o meno duraturo. Se coloro cui spetta, tutti, in tutti i paesi, avessero tratto dalle tragiche esperienze dell'ultima generazione il debito insegnamento, non v'è dubbio che si arriverebbe subito, all'indomani stesso della cessazione delle ostilità, alla Federazione Europea: ma, ahimè, l'uomo non è che rare volte un animale ragionevole.

È pertanto difficile pensare che possano nel giro di pochi mesi — ed anche, forse, di pochi anni: ma non facciamo noi stessi gli uccelli di malaugurio! — essere superati tutti gli ostacoli che vi si frappongono: diffidenze delle Grandi Potenze vittoriose preoccupate di non perdere le loro posizioni di predominio, animosità di vincitori contro vinti, non sopite ambizioni imperialistiche anche di Stati minori, influenze in senso contrario esercitate dal di fuori su determinati Stati, attaccamento dei singoli paesi che dovrebbero esserne membri al principio dell'assoluta sovranità statale, rancori secolari tra popoli e popoli, questioni di varia natura, e specialmente territoriali, tuttora aperte, diffidenze d'ogni specie contro le novità e le loro possibili conseguenze. E' vero per contro che certe grandi innovazioni si possono realizzare solo d'impeto, nei momenti storicamente propizi: e bene fanno quindi i nostri amici federalisti a puntare in pieno, per il dopoguerra, su questa carta. Ma procuriamo di non perder mai di vista la realtà.

L'altra volta, venticinque anni addietro, fu realizzata d'impeto, nella cerchia



più vasta possibile, cioè nel mondo intiero, la Società delle Nazioni, con uno statuto che prevedeva una serie di principi rivoluzionari nel campo dei rapporti internazionali: riduzione concordata degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione delle obbligazioni internazionali imposte da un'azione comune (art. 8), intervento del Consiglio e dell'Assemblea della Società per la risoluzione pacifica dei conflitti insorgenti tra gli Stati membri — tenuti ad accettarlo, sotto pena di sanzioni — ed anche non membri (art. da 10 a 17), istituzione di una Corte Permanente di Giustizia Internazionale (art. 14), disconoscimento di ogni valore ai trattati segreti, in quanto « nessuno di questi trattati o impegni internazionali sarà obbligatorio prima di essere stato registrato » (art. 18), revisione dei trattati divenuti inapplicabili e delle situazioni internazionali il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo (art. 19), amministrazione di popoli e territori di civiltà ancor limitata in nome della S. d. N. nell'interesse degli stessi amministrati (art. 22), istituzione di una Organizzazione Internazionale del Lavoro, intesa ad « assicurare e mantenere condizioni eque e umane di lavoro » nei territori degli Stati membri e di quelli a cui si estendessero i loro interessi (art. 23, lett. a).

Ma si doveva poi, perchè quei principii potessero divenire attivi e operanti, farli entrare nella coscienza comune, dei governanti e dei popoli, e questo non fu, si può dire, neppure tentato. Di fatto qualcuno di tali principii fu attuato e diede buoni risultati, ma presto si cominciò a trovare il modo di sfuggir loro, e poi si ebbero le diserzioni aperte: mancava lo spirito, che doveva essere il cemento, e l'edificio si sfasciò. Domani risorgerà probabilmente — e sarà bene — un'organizzazione universale, con predominio — e non sarà bene, ma sarà inevitabile almeno per un certo tempo — delle grandi potenze vittoriose: limitata per altro, data la sua estensione nello spazio, a determinati settori di attività. La Federazione Europea si dovrebbe realizzare in un'area assai più limitata, ciò che facilita il compito, ma dovrebbe penetrare maggiormente in profondità, in quanto dovrebbe addirittura sostituire nei settori più delicati la sua sovranità a quella degli Stati membri: ciò che provoca le maggiori difficoltà. Senza contare che il nuovo grande ente federale, cui pur si propongono solo compiti pacifici, di armonizzatore delle secolari disarmonie europee e di mediatore tra gli altri grandi complessi politici esistenti nel mondo, sarebbe più o meno della stessa taglia di questi ultimi e sfuggirebbe al loro controllo; occorre quindi che i dirigenti delle Potenze vittoriose siano veramente uomini di larghissime vedute per non adombrarsene, e capire che sarebbe veramente nell'interesse di tutti questa soluzione: di un'Europa che non sia dilaniasse continuamente in sterili quanto sanguinose contese, ma per forza e convinzione propria, senza bisogno che un consiglio di tutela ad essa estraneo glielo impedisse.

Sarà dunque forse necessario giungervi per tappe. Come una Federazione Europea sarebbe comunque più facilmente raggiungibile di una Federazione mondiale, e in ogni caso — ove forze esteriori non intervenissero ad ostacolarla — sul piano europeo sarà possibile penetrare in profondità più che su un piano mondiale, così intese o federazioni regionali potranno più facilmente e più compiutamente realizzarsi che non la Federazione Europea, costituendo un interessante risultato di per sè, e al tempo stesso un passo verso la realizzazione dell'organismo maggiore. Benvenute quindi le federazioni regionali che sapranno sbocciare nell'atmosfera del dopoguerra. Poichè va bene spiare l'occasione per espugnare d'impeto, in una sola volta, il formidabile campo trincerato, ma non è male studiare contemporaneamente gli accorgimenti, le mosse aggiranti atte a permetterne una conquista graduale perchè potrebbe darsi che con un attacco frontale non ci si riuscisse mai.

Per le intese regionali ci sono dei precedenti recenti, che avevano vari difetti costituzionali e non hanno dato in generale i risultati sperati, ma che costituiscono



pur sempre delle utili esperienze e dovrebbero avere in qualche modo già preparato il terreno. L'età dell'oro delle intese regionali è il quinquennio compreso tra il 1933 e il 1938, in cui, dopo la trasformazione della Piccola Intesa (16 febbraio 1933) da semplice alleanza a intesa regionale organizzata, sorgono su schema più o meno analogo l'Intesa Balcanica (9 febbraio 1934), l'Intesa Baltica (12 settembre 1934), l'Intesa Orientale (8 luglio 1937). L'Italia, l'Austria e l'Ungheria si richiamano ancora allo stesso schema di organizzazione per fondare (17 marzo 1934 — 23 marzo 1936) quel « gruppo dei protocolli di Roma » che voleva far da contr'altare alla Piccola Intesa nel bacino danubiano, mentre i quattro Stati scandinavi, senza darsi alcuno statuto collettivo, prendono l'abitudine (1934) di discutere i problemi politici d'interesse comune in frequenti conferenze dei rispettivi ministri degli Esteri, che si riuniscono alternativamente nelle varie capitali. Fisionomia regionale, pur con caratteri sensibilmente diversi, ha la « fratellanza araba » (2 aprile 1936).

Si trattava generalmente di gruppi di Stati appartenenti ad una stessa regione geografica, di potenza poco diversa l'uno dall'altro (salvo il caso del gruppo dei protocolli di Roma, ch'era per altro solo una facciata), che discutevano periodicamente in comune i problemi di politica estera, avevano dato vita ad una rete di organismi comuni, creato talvolta norme comuni di diritto internazionale, tal'altra (Piccola Intesa, Intesa Balcanica, Fratellanza araba) stipulato entro determinati limiti una vera e propria alleanza militare; con tendenza anche all'unione doganale, o almeno a sistemi doganali preferenziali (dove le eccezioni alla clausola della nazione più favorita inserite per lo più nei trattati con terzi Stati).

Tali intese regionali avevano generalmente organi propri quali il « Consiglio Permanente » o le « Conferenze Periodiche » dei ministri degli Affari Esteri, il Segretariato Permanente, il Consiglio Economico, e via dicendo, ma senza carattere vero e proprio di organi superstatali, nè autorità propria che non fosse quella dei singoli membri nel singolo Stato: onde non avevano una fisionomia giuridica particolare riconosciuta dal diritto internazionale. Tenevano bensì a darsela, o per lo meno a farsela riconoscere: soprattutto la Piccola Intesa, che si autodefiniva « una comunità internazionale avente propria personalità »; e in occasione dell'accessione al patto Saavedra-Lamas (20 aprile 1935) il suo presidente del Consiglio Permanente, Titulescu, aveva firmato a nome dei tre Stati, ma con credenziali separatamente rilasciategli dal re di Romania, dal reggente di Jugoslavia e dal presidente della Repubblica Cecoslovacca, quindi a nome di ciascuno di essi, non della Piccola Intesa collettivamente.

Tali intese, in sostanza, erano ancora formazioni embrionali, non solo senz'autorità di superstato e senza personalità giuridica internazionale, ma addirittura senza coesione sufficiente, onde al momento opportuno (la prova fu veramente un po' dura, ch'è si trattò della seconda guerra mondiale e dei suoi segni premonitori) ciascuno andò per la sua strada. Qualcuna era addirittura male impostata, era sorta cioè non tanto per ragioni d'interna collaborazione quanto di esterna ostilità, verso altri Stati della medesima regione che ne restavano necessariamente esclusi: tali la Piccola Intesa, sorta in funzione anti-ungherese, e l'Intesa Balcanica, con carattere anti-bulgaro.

E' interessante notare come già nel corso dell'attuale guerra alcuni Stati si siano resi conto del danno procurato loro dalle passate divisioni e della necessità di unirsi in forma ben più concreta dopo il conflitto: tipico a questo riguardo il trattato stipulato a Londra il 15 gennaio 1942 tra i governi esuli della Grecia e della Jugoslavia, già membri dell'Intesa Balcanica, che prevedeva per il dopoguerra una stretta unione dei due paesi, aperta anche agli altri Stati della regione, con tre grandi organizzazioni comuni, rispettivamente politica, economica e finanziaria, e militare.



Analogo a questo può considerarsi l'accordo del 23 gennaio 1942 (preceduto dalla dichiarazione comune del 12 novembre 1940) tra Polonia e Cecoslovacchia, Stati confinanti ch'erano stati per l'addietro lungamente ostili che nell'ostilità reciproca vedevano ora una delle cause del crollo rispettivo a breve distanza l'uno dall'altro: nel marzo 1939 la Cecoslovacchia, nel settembre la Polonia. Quest'accordo è stato però a sua volta superato dal successivo trattato di alleanza ceco-sovietico del dicembre 1943, che creava una nuova frattura tra Cecoslovacchia e Polonia, mentre del trattato greco-jugoslavo non siamo in grado di dire quanto oggi sopravviva dopo i rimaneggiamenti avvenuti nei rispettivi governi, l'affermarsi di Tito in Jugoslavia e le vicende dell'emigrazione greca in Egitto.

Se orientamenti particolari di uno tra i contraenti determinati dagli sviluppi della guerra hanno successivamente arrestato lo svolgimento di questi primi tentativi, non è tuttavia dubbio che tendenze di tal natura si affermeranno in questi e in altri settori europei all'indomani della guerra, tendenze che le maggiori Potenze dovrebbero, nonchè ostacolare, favorire, o meglio ancora promuovere esse stesse. Anche per queste unioni di Stati, come per le intese regionali del quinquennio ante-guerra, le forme ch'esse tenderanno ad assumere saranno probabilmente diverse nei singoli casi (ma dovrebbero però sempre comportare organi superstatali cui i singoli membri abbiano ceduto parte della loro sovranità), ed anche per realizzare unioni territorialmente così limitate non pochi conflitti ci saranno da risolvere e non pochi pregiudizi da superare. Ma molto dipenderà dall'atteggiamento delle grandi Potenze: chè se esse avranno veramente a cuore la sorte dell'Europa non dovranno esitare a intervenire con il loro incitamento, e ove occorra le loro pressioni, senza tuttavia pretendere di fare delle unioni promosse le vassalle rispettivamente dell'una o dell'altra di esse.

Non dovrà così esser difficile far sorgere nell'Europa orientale un'Unione Balcanica e una danubiano-polacca (tanto più che, limitata all'est, com'è probabile, alla linea Curzon, e ove non commetta l'errore di gonfiarsi ad occidente con territorio etnicamente e geograficamente tedesco, la Polonia si ridurrebbe a proporzioni non troppo superiori a quelle dei suoi vicini meridionali); o, meglio ancora, una unione ceco-polacca, che subirebbe inevitabilmente l'influenza sovietica, ed una danubiano-balcanica, con Ungheria, Romania, Jugoslavia, Bulgaria, Albania, Grecia, e eventualmente Turchia. Nel nord i quattro Stati scandinavi (di cui la sola Svezia ha potuto per un miracolo evitare il flagello della guerra distruttrice sul suo territorio) è presumibile abbiano appreso la lezione, e, dotati di una civiltà comune e non divisi ormai più da alcuna divergenza, troverebbero facilmente la via dell'unione se Mosca — oggi alleata della Norvegia — non crederà di opporvi il veto che già ebbe ad opporre nel 1940 alla progettata alleanza. Quanto all'Islanda, divenuta qualche mese fa repubblica indipendente, essa graviterà forse nell'orbita anglosassone, e non è escluso abbia ad orientarsi addirittura più verso l'America che verso l'Europa.

Ad occidente la situazione era meno matura alla vigilia della guerra. Ma una unione tra Olanda, Belgio e Lussemburgo (che ha un precedente storico nel Regno dei Paesi Bassi del 1815-1830, su basi, è ovvio, assai diverse ha quelle che dovrebbero essere le attuali), che un'identica vicenda ha insieme travolto il medesimo giorno nella tormenta, e i cui governi sono stati poi per anni accomunati dall'esilio l'adinese, non dovrebbe essere difficilmente realizzabile. Spagna e Portogallo, uniti a legami geografici, storici ed etnici che i rispettivi governi hanno recentemente consacrato nel trattato di amicizia e non aggressione del 17 marzo 1939 e protocollo aggiunto del 29 luglio 1940, e che eventuali governi di sinistra non potrebbero non sentire in modo anche più radicale, dovranno dar vita ad una Federazione Iberica, nel cui seno potranno risorgere la Repubblica Catalana e le autonomie basca e ga-



liziana. Italia e Francia dovrebbero stabilire una sorta di unità o di stretta collaborazione, in cui noi vedremmo volentieri il nucleo dell'auspicata Federazione Europea.

Quanto alla Germania, è evidente che in una prima fase essa dovrà restare assoggettata al regime che i vincitori riterranno opportuno, ma che non potrà essere il definitivo. La soluzione del problema tedesco (l'Austria, se risorgerà nei ristretti limiti del 1918, finirà con l'aggregarsi all'unione danubiana) noi la vediamo soltanto nella Federazione Europea. La sola Svizzera (non si è fatto parola delle repubbliche baltiche considerando che l'U.R.S.S., che già le aveva incorporate prima della sua partecipazione alla guerra, difficilmente s'indurrà a rinunciarvi dopo, nonostante la Carta dell'Atlantico) resterebbe presumibilmente fuori, in questa prima fase, di ogni aggruppamento, nella sua qualità di Stato dalla neutralità internazionalmente garantita e di federazione europea in miniatura.

Tutto questo dovrebbe realizzarsi molto rapidamente, all'atto stesso della sistemazione di fine guerra. Una seconda fase, sotto la spinta delle tendenze progressiste e federaliste che confidiamo veder prossimamente affermarsi in tutti gli Stati d'Europa, si può intravedere facilmente: unioni ceco-polacca e balcano-danubiana fuse in un blocco orientale, unioni scandinava e dei Paesi Bassi in un gruppo nordico (un cui embrione ebbe già vita, del resto, tra il 1937 e il 1939 come « gruppo degli Stati di Oslo », così denominato da una convenzione di carattere economico stipulata ad Oslo da quegli Stati nel 1930), unioni franco-italiana e iberica in una Unione latina o del Mediterraneo occidentale.

Già nel corso della prima fase, e più ancora della seconda, avrebbero dovuto stabilirsi tra questi vari gruppi, cioè tra tutti gli Stati d'Europa, accordi particolari in determinati settori, a cominciare da quelli tecnici. E finalmente, dal moltiplicarsi di questi settori comuni e da un ulteriore coagularsi dell'unione politica già realizzata nel seno dei vari gruppi, dovrebbe in un giorno non lontano sorgere la Federazione Europea. E neppure occorrerebbe una decisione simultanea: ove due dei previsti gruppi si unissero a loro volta nel dichiarato intento di dar vita alla Federazione Europea, e tra essi già si trovasse qualcuno dei maggiori Stati, gli altri finirebbero con l'essere trascinati e il sogno degli europei illuminati potrebbe finalmente divenire realtà.

LIBERO



## SULLA ORGANIZZAZIONE DELLA NUOVA EUROPA

*L'articolo che segue tratta un argomento che abbiamo svolto già nel primo della serie di saggi dedicati ai problemi politici della nuova Europa e sul quale ritorniamo nel terzo, che appare in questo stesso numero. Lo pubblichiamo tuttavia di buon grado, poichè, data l'importanza dell'argomento non riteniamo inutile insistervi. Concordi circa il fine ultimo, la Federazione Europea, noi dissentiamo dall'autore sull'apprezzamento dei possibili stadi intermedi; dissenso per il quale rimandiamo alla Postilla.*

E' convincimento ormai radicato nella mente di molti europei che il sangue e le lacrime di questa guerra saranno stati sparsi invano, se alla fine di essa nella schiera degli sconfitti non si troverà, insieme a questo o a quel paese, a questa o a quella dottrina politica, lo stesso nazionalismo. Ma non fraintendiamo: non quel nazionalismo, che meglio va chiamato sentimento di nazionalità, che radica la personalità dell'uomo nel retaggio della storia, della lingua, della cultura comuni ad una stirpe; bensì quel nazionalismo « politico », che ha costituito sino ad ora il principio motore e la spina dorsale dello stato nazionale, spingendolo e sostenendolo nella incessante rivalità con gli altri stati per i territori, le materie prime, i mercati, la influenza, il prestigio, e sovente anche per la tutela del suo più tipico attributo, tanto più ferocemente affermato nella dottrina, quanto più contraddetto dalla ragione e minacciato dalla prassi della vita internazionale: la sovranità.

Non è necessario fare il processo a questo nazionalismo. Le conseguenze della guerra ne sono l'atto d'accusa più convincente e al tempo stesso la sentenza di condanna. Per il domani bisogna impedire che il frazionamento dell'Europa in circa due dozzine di stati ugualmente sovrani renda impossibile quel coordinamento delle attività di tutti i paesi che è la sola garanzia di stabilità e di benessere del continente tutto. Guai se nell'Europa di domani sentiremo ancora parlare di « sacri egoismi », di « volontà di potenza », di « città di passione », di « colli fatali »! Anche se si volesse ammettere che questa fraseologia della passione e della retorica nazionalista è solo un manto che ricopre col pathos patriottico la più concreta sostanza — sostanza economica — delle rivalità internazionali, mai come oggi appare evidente la « grande illusione » di voler costruire la ricchezza particolare sulla rovina generale. Chi crede di poter « conquistare » con la guerra la prosperità, è vittima di un errore di prospettiva storica, e vive nel complesso mondo economico del XX secolo con la mentalità mercantilista del XVII.

Appare dunque chiaro a noi — e per noi intendiamo milioni di europei — che solo nel pacifico lavoro comune l'Europa potrà sanare le sue ferite, solo nel reciproco rispetto i popoli europei potranno salvare e potenziare i principi fondamentali della loro civiltà, solo nella collaborazione potranno eliminare le secolari ragioni di contrasto. Solo in un ben inteso internazionalismo, cioè, le energie nazionali, reciprocamente integrate e dirette ad un comune obiettivo, potranno pienamente operare a vantaggio dei popoli.

Nelle odierne condizioni dell'Europa, la forma di internazionalismo che avvierebbe a radicale soluzione i problemi europei, è l'unione di tutti gli stati del continente in una Federazione, cioè la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Nel campo della organizzazione europea questa è un'idea limite: se ne possono vedere le difficoltà di realizzazione immediata, ma non negarne la necessità e i vantaggi; si può volere attribuire competenza più o meno vasta, ma non sostituire ad un'autorità politica e amministrativa continentale degli enti politici, tipo Società delle Nazioni, che lascino sussistere la sostanza della sovranità statale.

Ben poco gioverebbe infatti alla rigenerazione europea l'intima rinuncia degli



individui alla mentalità e alla pratica del nazionalismo politico ed economico, se il nuovo impulso collaborativo non si concretasse in precise istituzioni politiche internazionali, e le nuove intenzioni e aspirazioni non si cristallizzassero in una forma giuridica. Lo stato non ne verrebbe trasformato, e le fluttuazioni della politica interna potrebbero ridare vigore al principio nazionalista, anche contro la volontà di vasti strati del popolo. Dal che appare che il problema istituzionale da risolvere perchè si pervenga ad una federazione europea, è duplice: l'uno di politica interna, l'altro di politica internazionale.

Una Federazione europea sarebbe difficilmente attuabile nella pratica se i regimi interni degli stati che dovrebbero unirsi non presentassero un minimo di affinità. L'Unione Europea deve essere l'Unione di stati retti a democrazia, nei quali il popolo lavoratore in senso lato sia reale depositario e gestore diretto della sovranità statale interna, senza che la sua volontà possa venir interpretata, plasmata, deformata dalle classi privilegiate che, attraverso una deformazione degli istituti rappresentativi e con una dittatoriale soppressione di essi, si sono assunte sin qui il compito di rappresentarlo. Quindi, una Unione di stati democratici, *almeno democratici*, e salvo sempre una più completa loro affinità attraverso la corrispondenza dei singoli assetti sociali.

E poi deve essere una unione *organizzata*, cioè dotata di organi centrali competenti a trattare e risolvere con forma vincolante tutti gli aspetti della vita del continente che per la loro importanza si ripercuotono sugli interessi interdipendenti di ciascuno e di tutti i membri. Non è il caso di entrare in precisazioni sui poteri di cui dovrebbe esser munito un governo federale europeo. Ma ognuno comprende che le relazioni estere, la difesa, le monete, gli scambi e le comunicazioni interstatali, le colonie, sono campi nei quali l'Unione dovrebbe necessariamente far valere la sua autorità.

E' matura l'Europa per la crociata iconoclasta contro i feticci della tradizionale organizzazione politica? La sventura dovrebbe maturare i popoli, come matura gli individui. E in questa guerra non c'è popolo che non debba ripiegarsi e meditare errori e colpe, visibili nelle stimmate impresse nel suo corpo dolente, anche se infine gli arrida la vittoria: errori e colpe di sistemi politici interni e internazionali non più rispondenti alle esigenze della vita moderna. Da un certo punto di vista, la situazione psicologica dell'Europa dovrebbe essere favorevole al nuovo esperimento. Più decisamente favorevole si presenterà la situazione che potremmo chiamare tecnica, e proprio per la estensione e profondità della distruzione causata dalla guerra. Nessun paese europeo potrà ricostruire con le sue sole forze. Se la ricostruzione dovrà essere uno sforzo combinato, e aiutato dall'esterno, perchè non ricostruire secondo un piano comune? O ancor meglio, poichè non solo nel campo dei beni materiali la distruzione è tanto vasta, perchè ricostruire anzichè edificare di bel nuovo, su fondamenta vecchie e nonostante tutto robuste, la nuova casa dei popoli europei?

Nessun europeo, e tanto meno nessun italiano, può però farsi troppe illusioni. Pur sostenuta dalla fede nel successo, la nostra volontà deve essere fredda, chiara, cosciente, scevra da entusiasmi e speranze ingiustificate; realista, in una parola, di quel realismo che non scambia i desideri per fatti, che non cede alla suggestione delle parole, che proporziona i compiti alle forze. Senza lasciarci abbattere dalle difficoltà, non ci guarderemo mai abbastanza dai pericoli dell'ottimismo facilone. E allora, non nascondiamoci fin da ora che la tendenza all'Unione europea, per quanto giustificata dai fatti e imposta dalla ragione, potrà urtare contro molteplici ostacoli. E' ancora il nazionalismo al quale pensiamo in primo luogo. Vi sono in Europa stati di recente formazione o recentemente ricostruiti, che non hanno ancora interamente percorso nella loro storia la traiettoria dell'esperienza nazionalista; l'ebbrezza della vittoria, la più viva coscienza della loro vitalità, gli odi ingigantiti da anni di tor-



mento, potranno provocare nuove ondate o rigurgiti di geloso nazionalismo. E anche in quegli stati di più antica formazione, che l'esperienza nazionalista hanno vissuto sino al calvario dell'inutile imperialismo, la lotta politica interna potrà spingere le classi conservatrici e reazionarie ad aggrapparsi disperatamente ai rottami di una dottrina e di una pratica rovinosa.

Se l'ideale della Federazione europea dovesse dimostrarsi irrealizzabile immediatamente alla fine della guerra, non per questo si dovrà rinunciare ad altri tentativi che ne preparino il trionfo in un secondo tempo.

Il concetto federalista è ormai al centro delle preoccupazioni politiche attuali. Lo si vede non solo nei programmi dei partiti politici, ma anche nei progetti di unioni fra stati geograficamente contigui e aventi interessi politici convergenti. Confederazioni parziali di stati europei, possibilmente plurilaterali, porranno le premesse della futura Federazione europea. L'importante è che il pregiudizio nazionalista e il dogma della sovranità statale perdano terreno.

Occorre tuttavia prevedere e quindi eliminare un pericolo. Confederazioni parziali di stati, appunto perchè costituite sulla base di una affinità razziale o politica o tutt'e due insieme, potrebbero ricreare nell'Europa di domani una situazione e una politica che sono state fatali alla pace del continente: potrebbero cioè dar vita a blocchi contrapposti, nei quali il principio di sovranità, indebolito nei singoli stati che li componessero, si troverebbe a riacquistare pieno vigore relativamente al blocco. E' necessario evitare ad ogni costo il sorgere di tale situazione, e perciò assoggettare tutti gli stati europei, isolati o confederati, sotto una Autorità internazionale la quale, pur senza possedere i compiti e i poteri di un vero e proprio governo federale, sia però in grado di limitare con forza obbligatoria la libertà d'azione degli Stati nei campi più importanti e pericolosi. Dovrà in ogni caso trattarsi di un vero e proprio organo internazionale che derivi l'efficacia delle sue decisioni dalla norma giuridica che l'ha istituita e non dalla volontà degli Stati che l'hanno creata. Contrattuale nella sua formazione, questa Autorità dovrà avere nel suo funzionamento un netto carattere istituzionale. Per quanto limitati possano essere i suoi poteri, non dovranno tuttavia mancarle quelli di decidere come tribunale internazionale tutte le controversie fra stati, nessuna esclusa; e di imporre coattivamente l'esecuzione delle sue sentenze con quei mezzi economici e militari che il Patto d'organizzazione dovrà stabilire. Simile Autorità internazionale potrà essere creata e agire nell'ambito continentale; ma l'interesse di tutti i paesi del mondo alla pace — essendo ormai evidente l'indivisibilità della sicurezza — potrà consigliare di dar vita ad un organismo che estenda la sua giurisdizione su tutti i continenti.

Con le due forme di organizzazione di cui abbiamo parlato si porranno le prime fondamenta di un più comprensivo ordinamento internazionale. Si potrà obiettare da molti entusiasti impazienti che prendiamo le cose molto alla larga. Ma si può loro rispondere che val meglio un lento sviluppo, di una improvvisa creazione. Per essere viva e vitale una Federazione europea non potrebbe uscire — quand'anche ciò fosse possibile — da un affrettato Congresso delle Potenze, come Atena uscì saggia ed armata dal cervello di Giove. L'esperienza della Società delle Nazioni insegna.

Un ambasciatore americano definiva la politica di Wilson verso il Messico durante la prima guerra mondiale come « *shooting men into selfgovernment* ». Non sarà certamente conveniente sparare i popoli in una forma di vita internazionale profondamente innovatrice. Spingerli sì, ma in modo che essi ed ogni uno degli individui che li compongono siano elementi attivi e coscienti della trasformazione. Il problema sta nello sfruttare saggiamente le forze che possono spingere verso la nuova organizzazione internazionale: la volontà popolare, l'azione dei governi, le prime incomplete istituzioni internazionali, agenti l'una sull'altra a correggere le eventuali deficienze di ciascuna.

G. M.



## POSTILLA

*E' evidente che una Federazione Europea abbracciante in unità tutti i popoli della più illustre penisola del mondo, sarebbe la soluzione ideale; è altresì evidente che, in mancanza di questa soluzione definitiva, la costituzione di varie Federazioni parziali soggette alla direzione di una autorità internazionale, fornita della suprema giurisdizione (con la forza coattiva necessaria per l'imposizione dei suoi deliberati) su ogni eventuale controversia che possa insorgere tra le Federazioni parziali, sarebbe da accogliere con maggior entusiasmo che non come una vittoria di una semplice subordinata. Tutto ciò premesso, ci pare tuttavia da non condividere la ostilità manifestata dal nostro collaboratore verso la soluzione che contempra soltanto delle Federazioni parziali. Dove il « soltanto » rappresenta non già una limitazione nei confronti dell'ideale, ma un enorme balzo in avanti nei confronti del reale di cui oggi soffriamo. Uno dei più facili e più gravi errori che si possano commettere in politica — e quindi da non incoraggiare — è quello di rifiutare una soluzione concreta, solo perchè riproduca — ma attenuati — i pericoli che si vorrebbero scongiurati. E' una posizione illuministica che non pare essersi ancora prospettato il problema vichiano della storia tutta umana: eternamente intrisa degli errori e dei dolori degli uomini. Le istituzioni politiche non possono che tentare di arginare determinate fratture politiche. E' chiaro che, dopo la guerra, il vecchio equilibrio politico europeo sarà in frantumi. Il solo dilemma concreto è questo: o subire un dominio o ricreare un nuovo equilibrio. Alla prima soluzione sboccherà inevitabilmente il mantenimento dei vecchi stati sovrani; la seconda può essere raggiunta soltanto attraverso Federazioni parziali. Quando si porrà di nuovo il problema della frattura dell'equilibrio tra le varie Federazioni parziali, allora sarà maturo il pensiero di una Federazione europea.*

VITTOR

## NON MINUS QUAM VITAM

« Non si può rinunciare ad alienare la libertà e la sovranità popolare, così come non si può spartire con un altro la propria vita. Ripensavo a questo principio di un pensatore tedesco, l'Altusio (quanto più lontano dal suo popolo di oggi dei quattrocento anni che ci dividono dalla sua vita terrena), leggendo il comunicato con cui un generale tedesco tentava di giustificare dinanzi al popolo italiano l'assassinio di quindici dei suoi figli. Sì, lo sappiamo, in questa guerra ci sono mille motivi, mille cause hanno le piaghe e gli strazi, e ci sono gli interessi mercantili, e il petrolio e il prestigio, ma tutti intendiamo che alla radice essa è una tappa del calvario che gli uomini debbono ascendere per purificarsi di ogni idolo falso, per ritrovarsi soli, paurosamente soli di fronte al problema della propria coscienza. Quando la storia giunge a denudarsi e a rivelare le sue forme più elementari, lo Stato e il diritto non servono più. Si ritorna — e non per comodità di espressione, ma in assoluta verità — alle ore antelucane che precedettero ogni forma di vita associativa, in cui il diritto non era ancora formulato, e stava sospeso tra uno spirito e una spada. Lo spirito lo andava rintracciando, la spada lo sosteneva e lo difendeva. In Italia, almeno nell'Italia settentrionale, oggi lo Stato non esiste più; siamo ripiombati nella fase del processo formativo dell'associazione nazionale. Ed ecco perchè la libertà appare « non minus quam vitam », appare anzi identica alla vita stessa che, in tanto ha un senso, in quanto significa partecipazione allo sforzo comune di riformazione della vita comune, cioè dello Stato. Ognuno è più che « princeps legibus solutus », è « creator legum ».

La funzione della libertà in tempi ordinari è proprio quella di evitare che, crollando lo Stato nella coscienza dei suoi cittadini, si riproponga il problema, sempre drammatico, della sua ricostruzione. Ma, una volta avvenuta la rovina, la libertà non è più una condizione di diritto, bensì una condizione di fatto. Un fatto della vita di tutti.

VITTOR



## ALCUNI ASPETTI POLITICI DELLA SOCIALIZZAZIONE

Ogni tanto pare che l'umanità, per guidare il suo cammino nel buio del futuro, si crei delle parole-faro. Esse dovrebbero servire a rendere meno incerto il cammino, a spezzare le tenebre nelle quali i popoli hanno paura di muovere il loro passo. La parola-faro del secolo scorso fu « libertà »; la parola-faro del secolo nostro è « socializzazione ». Questo è senza dubbio più brutta di quella dal punto di vista estetico e, forse, meno impegnativa dal punto di vista morale. Può darsi tuttavia che la sua importanza sui fondamenti organizzativi della società, sul complesso dei nostri costumi, sull'indirizzo della nostra cultura abbia ad essere non meno efficace di quella assunta dall'altra più affascinante parola. Forse per questo suo aspetto di chiave (una delle chiavi, tanto per non esagerare....) dell'avvenire se ne parla per ora con tanta genericità, come se premesse pronunciarla per osservare le reazioni del mondo, per poi nasconderla nel timore delle conseguenze che ne possono nascere. Così come, a un dipresso, avveniva ai primi del secolo scorso, quando a nessuno, nemmeno ai liberali appariva chiaro come l'umanità potesse poi vivere una volta che la legittimazione della autorità avesse spostato il suo accento dalla « grazia di Dio » alla « volontà del popolo ». Quella che fu allora la crisi dell'autorità è oggi la crisi della proprietà. Nessuno negava allora la necessità storica dell'autorità, come nessuno nega oggi la necessità storica della proprietà. Quello che si poneva e si pone in discussione è chi siano, chi debbano essere i soggetti nei quali l'autorità allora, e oggi la proprietà, prendono forma concreta. Alla fine del settecento (in Inghilterra un secolo prima) pareva che la affermazione di un diritto di proprietà « naturalmente » insito nell'uomo fosse elemento essenziale di ogni postulazione di libertà. E questo era vero come presupposto di ogni autonomia individuale di fronte allo stato feudale e agli impacci da esso posti alla libera iniziativa economica, e storicamente necessario per adeguare l'economia alle nuove scoperte industriali che rivoluzionavano la tecnica della produzione. La tecnica stava ponendo a disposizione del mondo economico strumenti che sradicavano letteralmente la produzione dalle sue vecchie basi. Era necessario che allo sviluppo inventivo si accompagnasse uno sviluppo economico che lo seguisse nella sua avventura e nelle sue incognite. Era un momento romantico anche per l'economia, e solo alla sete di scoperta, allo spirito dell'ignoto dell'iniziativa individuale si poteva richiedere quello sforzo prodigioso che fu necessario perchè l'economia non si bruciasse le ali nel tentativo di tenere il passo con il rapidissimo sviluppo della tecnica. Poi, a poco a poco, quasi inavvertitamente i termini del problema si spostarono. Lo sfruttamento economico della iniziativa tecnica assunse forme ed aspetti insospettati. La proprietà perse il suo carattere romantico e individualistico e fu costretta, per difendersi dalla anarchia produttiva che essa stessa aveva generato, a superarsi e a dilatarsi in più vaste forme organizzative che con tanto sfavore erano state guardate dai legislatori rivoluzionari.

La proprietà rimaneva privata ma si allargava a forme collettive (trusts, sindacati industriali, ecc.) dove la iniziativa privata si moltiplica e moltiplicandosi si disperde, dove il risultato dell'opera non è più nel pugno di ferro del pioniere industriale, ma agganciato alla volontà, alla capacità, alla tenacia, alla intelligenza dei vari soggetti in cui si fraziona il complesso processo lavorativo moderno. Siamo nella fase del dominio delle grandi società di capitale. Il soggetto è superato dalla sua stessa creatura, il capitale. La proprietà non è ancora socializzata, ma è certo collettivizzata. Al « proprietario » subentra il « direttore generale » per le medesime ragioni tecniche per cui al prestatore di danaro privato subentra la Banca. La immediatezza di disposizione del proprio patrimonio (nel che si so-



stanziava e si connetteva la « libertà economica ») è rotta. Alla volontà del titolare del diritto di proprietà si è sostituita la volontà del banchiere per quanto riguarda il danaro nella sua fase di « risparmio », o il direttore generale per il risparmio nella sua fase di nuova capitalizzazione. E allora anche il problema della « libertà economica » deve decidersi a spostare le sue basi, se non vuole perpetuare equivoci teorici, fonti a loro volta di polemiche e contrasti i quali — insolubili per l'errore stesso della impostazione iniziale — sono destinati soltanto a rendere più aggrovigliati e contorti i già complessi problemi della politica sociale. E' chiaro dunque che solo per traslato si può parlare oggi di « iniziativa economica privata » nel senso di libera determinazione da parte del soggetto titolare del diritto di proprietà. Oggi i soli che possono rivendicare la libertà di iniziativa economica, quelli cioè che la esercitano in fatto e possono quindi reclamarla in diritto, sono i grandi complessi di capitale e lavoro, sono le Aziende. Libertà da chi? La risposta è ovvia. Il solo antagonista della libertà è lo Stato, in cui si concreta il principio opposto, e cioè la autorità. Le Aziende, cioè i grandi complessi di capitale e lavoro che risolvono continuamente in sé stesse le antinomie svolte e proposte dalla pratica, sono, oggi, nel campo dell'economia, l'autentico palladio della libertà nei confronti dello Stato. Uno Stato che si impadronisce di tutta la vita produttiva della nazione è maturo per la dittatura anche nei campi della morale, del costume, del fatto politico in senso tecnico. Di fronte alla socializzazione stanno tre ordini di problemi che è necessario affrontare e risolvere senza che la soluzione dell'uno importi danno all'altro. Una maggiore efficienza produttiva; una maggiore giustizia sociale; una economia riconciliata con la libertà e non fatta formidabile strumento di tirannia politica. La socializzazione, se vuole rispondere positivamente ai tre interrogativi che la insidiano, dovrà essere un fatto interno di Azienda frutto di paritetica collaborazione del lavoro, rappresentato dalle commissioni di fabbrica —, e del capitale, e non risolversi in un burocratico capitalismo di stato nei cui confronti il lavoratore perderebbe anche la sua classica arma contro il capitalismo privato: lo sciopero.

VITTOR



## PUNTI FERMI A PROPOSITO DI SOCIALIZZAZIONE

Bisogna avere la franchezza di riconoscere che quello di socializzazione è divenuto ormai un concetto equivoco, a più significati, dalle diverse — e spesso antagonistiche — interpretazioni. Vogliamo perciò abbozzare alcuni schemi in forma elementare, nell'attesa di riprendere, con la collaborazione dei tecnici, la discussione sul piano scientifico.

C'è, anzitutto, la socializzazione che s'identifica con la statizzazione. Unico titolare dispotico, lo stato, attraverso i suoi organi economici, dispone, dirige e gestisce le imprese socializzate.

Affine — in quanto ne presuppone la proprietà nello stato, organo della collettività, e la dipendenza da un potere centrale economico regolatore e distributore dei compiti — è la socializzazione collettivistica.

In terzo luogo viene la socializzazione sindacalistica: non più i capitalisti, ma nemmeno lo stato, devono disporre e gestire l'impresa socializzata, ma il mondo del lavoro, tecnici, impiegati, operai, che ne dipendono.

Vengono infine le socializzazioni-compromesso — ci si risparmi l'analisi — in cui per salvare la proprietà privata delle imprese si attribuisce una co-gestione e compartecipazione al mondo del lavoro (quella passata sulla carta dal neo-fascismo, per quanto inficiata da una riserva statizzatrice, rientra, stile solito, nel novero di questi compromessi).

Spesso poi (come ha fatto anche il neo-fascismo) si confondono con quello di socializzazione altri concetti, tendenze ed aspirazioni, che, per essere più universali (estendendosi a *tutte* le imprese, vanno trattati e risolti a parte: organizzazione aziendale su base sindacale e di commissioni interne; ascesa delle forze del lavoro a maggiori diritti e responsabilità di partecipazione alla gestione aziendale; partecipazione agli utili, ecc.

La socializzazione quale la intendiamo — e di cui esponiamo qui le linee essenziali — non appartiene a nessuna di queste categorie. Appunto perchè essa vuole sfuggire agli inconvenienti — ovvii — che da esse derivano:

1°. socializzazione significa eliminazione per certe determinate imprese della proprietà, disponibilità ed interessenze private (previo indennizzo) e il loro trasferimento non già allo stato, ma alla collettività, per essere amministrate, sfruttate e gestite, nell'esclusivo interesse collettivo, attraverso le forme strutturali e gli organi per esse previsti. « Padroni » delle imprese socializzate non saranno nè lo stato, nè privati capitalisti, nè privati azionisti, nè « privati » operai o lavoratori, ma la collettività, quale si manifesta attraverso i socializzati organi dell'impresa e la loro peculiare conformazione;

2°. sarebbe assurdo pensare — specie nelle reali contingenze del dopoguerra — ad una universale ed indiscriminata socializzazione. La maggior parte delle piccole ed anche delle medie imprese continuerà a restare nel « settore privato ». Il riattivarsi in esso della concorrenza sarà la più efficace garanzia per il consumatore di avere prezzi bassi, che tendano ad adeguarsi ai costi di produzione, e di ottenere un abbassamento di questi. Per le forze del lavoro che dipendono da queste imprese, provvederanno — oltre la loro autodifesa sindacale per ottenere un più tollerabile trattamento — quei provvedimenti di carattere universale sopra menzionati;

3°. la socializzazione interverrà soltanto per quelle certe e determinate imprese che costituiscono i grandi complessi capitalistici, industriali, finanziari, commerciali, assicurativi. Ossia quelle imprese gestite in funzione di monopolio o di semimonopolio, che dominano le posizioni-chiave della produzione e del mercato, che esercitano un jugulamento economico, oppure quelle, tra quante adempiono produzioni o servizi di pubblica utilità, per cui convenga eliminare una



gestione fondata sul profitto privato. La legge fondamentale specificherà le categorie delle imprese socializzate *ipso iure*. Ciò non potrà avvenire che in base a una molteplicità di criteri che non potranno essere che empirici (montante del capitale; numero dei dipendenti; categorie fisse; imprese nominativamente indicate; ecc.) Gli organi dello stato potranno poi dichiarare la socializzazione individuale di imprese di tal genere, entro i limiti e secondo i criteri stabiliti dalla legge fondamentale di socializzazione. Tra questi criteri ve ne potrà essere uno di capitale importanza per l'avvenire: il rispetto dell'appartenenza al « settore privato » delle imprese solo in quanto esse operino come unità economiche autonome ed indipendenti, sottoposte al regime (economicamente autoregolatore) della concorrenza; con la sanzione della loro socializzazione se invece, confessando con ciò la loro inettitudine ad una gestione autonoma, cerchino di raggiungere una situazione di privilegio o di monopolio col coalizzarsi o con la istituzione di cartelli;

4°. ma sarebbe dannoso economicamente (la stessa industria russa si sforza di uscire da una tale fase livellatrice) istituire un regime uniforme per le imprese. Il parlamento — o preferibilmente altro analogo organo tecnico-economico istituendo — potrà, con opportune garanzie, determinare l'assetto definitivo da dare in concreto alle singole imprese socializzate, secondo la loro specifica funzione. Vi potranno essere imprese che verranno effettivamente statizzate; altre che verranno municipalizzate o affidate ad enti locali; altre per cui meglio converrà un assetto cooperativo, para-cooperativo o consortile; altre, più esigue, dove si potrà sperimentare una specie di azionariato operaio; ecc.

5°. fuori di questi casi, in fondo eccezionali, il carattere pregnante dell'impresa socializzata normale sarà la sua autonomia. Appunto per questo converrebbe parlare di socializzazione aziendale o di socializzaz. autonomistica, per distinguerla. Affidata ai suoi specifici organi — di per sè atti ad assicurare la coincidenza del suo operato con l'interesse collettivo — ogni singola impresa godrà ampia autonomia patrimoniale, amministrativa e di gestione economica. Si reggerà cioè sulla base di un democratico autogoverno economico. Lungi dall'autocrazia e dalla burocrazia della gestione di stato o di trusts collettivi, ogni impresa socializzata fungerà come unità aziendale a sè stante, indipendente, responsabile, essa pure sottoposta quindi al regime equilibratore e regolatore della concorrenza. O che naturalmente non esclude nè rapporti di collaborazione, nè criteri orientativi di massima, nè poteri di controllo da parte di enti economici pubblici, meglio se istituendi in vista delle particolari necessità relative;

6°. organo basilare dell'impresa socializzata (come nell'odierna società per azioni lo è l'assemblea degli azionisti, ma, in confronto a questa, con maggiore frequenza e con più vasti poteri di determinazione, di assistenza e di controllo) sarà l'assemblea dell'impresa. La sua speciale costituzione tripartita ha per iscopo di tendere all'equilibrio di interessi potenzialmente contrastanti, ma la cui sintesi tende ad identificarsi nell'interesse non già di questa o quella categoria, ma nell'interesse della collettività. La sua costituzione comprende infatti tre ordini diversi di rappresentanti: quelli del mondo del lavoro dell'impresa — tecnici, impiegati ed operai (eletti proporzionalmente con elezioni interne); quelli dei consumatori (su designazione degli organi economici centrali e regionali, degli enti locali, dei consorzi delle cooperative, ecc.); e infine rappresentanti dello stato o dell'interesse generale superiore (designati in parte dal Parlamento, in parte dal governo). Il voto, per ordine e non a testa, assicurerà la parità, pur essendo diseguale il numero dei rappresentanti di ogni singolo ordine (quelli del primo ad es. più numerosi di quelli del terzo).

All'assemblea, oltre l'approvazione dei bilanci e la nomina delle cariche, spetteranno le delibere sui più importanti problemi e sulle fondamentali direttive dell'impresa;



7°. L'assemblea nominerà, anche all'infuori dei suoi membri, il Consiglio di amministrazione, verso di lei responsabile. Il governo vi potrà sempre designare un suo delegato con funzione di collegamento. Al Consiglio spetterà (con possibilità circoscritte di designazione di un Amministratore delegato) la continuativa amministrazione aziendale, entro l'ambito della legge, dello statuto, delle deliberazioni e degli indirizzi dell'Assemblea, con la quale sarà d'altronde raccordato a mezzo di organi di collegamento che la potranno convocare, anche in difetto del Consiglio, ad ogni occorrenza. Appena è il caso di osservare che il compito di amministrazione potrà essere alleviato con la nomina da parte dell'Assemblea, su proposta e designazione del consiglio, di direttori e gestori tecnici ed amministrativi;

8°. saranno pure aumentati i poteri di vigilanza e di controllo del collegio sindacale, che diverrà in gran parte espressione delle forze del lavoro aziendale con la partecipazione di esperti, in funzione della complicazione di un bilancio autentico ed onesto.

Ci si è naturalmente voluti limitare ai punti essenziali, omettendo qui i particolari di ogni specie, anche se importanti (ad es., in tema d'indennizzazione, fondata sulla conversione delle azioni o quote sociali in obbligazioni assicuranti un reddito fisso, ecc.).

Solo intesa in questo senso la socializzazione potrebbe restare esente dai difetti burocratizzazione, di centralismo, di autoritarismo, di uniformità della socializzazione statizzatrice o collettivistica (che intralcia troppo le forze del lavoro aziendali); dai difetti di anarchismo economico della socializzazione sindacalistica, che si limiterebbe alla sostituzione di operai e dipendenti ai soci capitalisti; dalla permanenza di ingerenza, di interferenze e di interesse capitalista di altre forme miste di socializzazione. Si intende invece qui riaffermare il carattere collettivo di proprietà, di funzione e di gestione delle imprese socializzate. Proprio per salvaguardare il quale sono necessari i criteri di elasticità, di varietà, di autonomia e di autogoverno aziendale che qui abbiamo segnati.

PIGRECO

## SULLA CORTE DI ASSISI

Ormai dopo più di dieci anni di esperimento di Corte d'Assise con assessorato (istituita con R. D. 23 marzo 1931 n. 249) gli uomini di legge sono in maggioranza convinti che l'esperimento è stato cattivo e invocano il ritorno alle Corte di assise formate da giurati.

E' accaduto della istituzione dei giurati quello che è accaduto di molti istituti dell'Italia liberale, dell'Italietta come usavano esprimersi con disprezzo i fondatori di imperi, che nessuno la difese a viso aperto al momento in cui la difesa era possibile anzi doverosa, e molti poi la rimpiansero quando ormai il rimpianto era espressione di impotenza e nulla più.

Nel 1926 quando il fascismo (ancora costretto a discutere) lanciò la discussione contro la Corte di Assise moltissimi si buttarono alla critica della giuria. Molti prognarono lo scabinato, termine che in seguito venne sostituito da assessorato. Alcuni in verità criticarono lo scabinato con argomenti patriottici quale quello che lo scabinato era istituzione germanica; fu allora cosa facile ai difensori dello scabinato dimostrare che poteva avvicinarsi alle più pure fonti del diritto italico, e la partita fu vinta. In realtà oggi non si tratta di fare questioni dottrinarie o storiche, quando con questa parola non si vuole indicare esperienza di vita, bensì si intende mascherare sentimenti come l'accusa di antipatriottismo allo scabinato. L'esperienza dei venti anni di fascismo e dei dieci anni e più corti d'assise fasciste, ci inducono a ripudiare l'isti-



tuto dell'assessorato. I giurati venivano estratti da tutte le classi sociali e una classe contemperava i difetti dell'altra. Gli assessori, scelti nelle classi della borghesia agiata, hanno dimostrato come il dominio di una sola classe sia sempre pernicioso. Il fascismo, che in un certo momento si è anche adornato del vacuo aggettivo di antiborghese, in realtà si è sempre appoggiato nelle sue istituzioni sugli uomini più retrivi che potesse trovare. Gli assessori erano gli uomini meno aperti a comprendere le tempeste della vita, i più attaccati alle cose piccole, i più gretti difensori del senso della proprietà, erano, per usare una espressione ibseniana, i *troll* della società, le persone più ossequienti al potere costituito, i meno capaci di sensi di indipendenza e di fierezza, le persone (per esprimerci con una parola sola) antirisorgimento per eccellenza.

Gli assessori sono stati in verità ottimi collaboratori del regime fascista; hanno fatto nel campo della giustizia quello che altri fascisti hanno fatto in altri campi; presto e male, ma formalmente tutto era in ordine, la vernice era data bene. Le toghe rosse e le sciarpe luccicavano meglio che le smunte giacche dei giurati. Che importa il resto? che importava la giustizia sostanziale? Occorre rilevare che prima di uccidere la giuria, se ne è fatto il miglior elogio che si potesse fare. In un ordine del giorno 4 giugno 1926 votato alla unanimità dai più illustri giuristi del Gruppo Italiano della Associazione Internazionale di diritto penale (riferito dal Rende in Riv. Pen. 1942 pag. 117 e segg.) si leggono queste precise parole:

« Il Gruppo ecc. considerato che l'istituto della giuria è in aperto contrasto « con la necessità di rendere il giudizio penale sempre più tecnico e rispondente alla « conoscenza critica delle personalità del delinquente;

« Considerato che l'unica giustificazione del sistema della giuria può trovarsi « nella sua eventuale capacità di superare la rigidità della legge negandola ogni volta « ch'essa non possa adeguarsi alla punizione del delitto storicamente determinatosi; « propone: 1º. che l'istituto della giuria sia abolito; 2º. che la riforma del diritto e « della procedura penale sia condotta in modo tale da consentire per l'avvenire al « giudice togato un criterio di giudizio più adeguato alla concretezza storica del « delitto e della personalità del delinquente ».

Dunque in quell'ordine del giorno si riconosceva una giustificazione del sistema della giuria nella capacità di superare la rigidità della legge e si parlava di delitto storicamente determinatosi e si invocava persino dal magistrato togato un giudizio storico. Orbene, proprio qui la riforma fascista è mancata: mai il giudizio penale fu meno storico che nei venti anni. Giudici togati e non togati furono quasi sempre dei meccanismi dell'equazione: fatto, delitto, pena. Punto e basta.

Si dirà che in quest'equazione consiste appunto il giudizio penale. Molte volte sì, ma non sempre. A volte il giudizio involge questioni psicologiche così sottili, che il magistrato che si riduce allo schema del fatto, delitto, pena commette vera e propria ingiustizia. Persino un difensore dell'attuale Corte di Assise, il Rende, nel citato articolo sente il bisogno di scrivere « . . . poichè gli schemi giuridici sono una cosa, e la realtà, tante volte, è un'altra ».

Sotto questo punto di vista il problema si dilata, e da problema della Corte di Assise diventa problema della giustizia penale. Il magistrato togato, per abitudine professionale, è portato verso lo schema giuridico.

Il codice Rocco, poi, avendo abolito le attenuanti generiche di cui all'art. 59 del codice Zanardelli, ha tolto al magistrato l'unica via verso un giudizio libero, verso quel superamento della rigidità della legge che era, secondo i più illustri giuristi italiani, l'unica (e scusate se è poco) giustificazione della giuria.

Ritocchi ad un istituto deprecato come l'assessorato non è il caso di apportarne. L'esperienza insegna che gli istituti nati male non sono suscettibili di evoluzioni favorevoli.



Le vie sono due soltanto: o ritornare alla Corte di Assise quale era una volta (che ebbe nella seduta del 4 giugno 1926 solo difensore il sen. Raimondi), oppure affidare tutti i reati alla competenza dei Tribunali.

Il problema dovrà essere impostato solamente su queste due soluzioni senza andare alla ricerca del meglio.

Il difetto capitale della vecchia giuria era la mancanza del secondo grado. Esperienza secolare ha insegnato agli uomini quanto sia difficile ad uomini risolvere il problema umano del delitto. L'appello è un segno di umiltà che la giustizia non deve dismettere mai.

A. B

## LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE PRIVATISTICA E DEL CODICE CIVILE

In uno stato moderno — cioè in uno stato di diritto — una trasformazione politica non è concepibile che come una riforma delle istituzioni giuridiche: quando poi la trasformazione vuole affermarsi come un ritorno ad un regime di legalità, allora tanto più ampio e grave appare il compito legislativo che investe tutto il complesso delle istituzioni pubbliche e private. La tremenda crisi che attraversiamo, e durerà dopo guerra, se è crisi economica è ancor più crisi giuridica, e se la soluzione della prima non è certo compito esclusivo dello Stato, compito esclusivo dello Stato è la soluzione della seconda: il ripristino di giuste leggi e di tutte quelle forze che ne presidiano l'attuazione. La via da battere non può essere che questa se lo Stato intende riconquistare la fiducia di un popolo e non semplicemente conciliarsi delle masse con demagogiche lusinghe.

Non ci occupiamo della riforma nel campo del diritto pubblico, che per ragioni esposte esaurisce di per sé quasi tutto il compito di una risoluzione politica, ma vi sono alcuni problemi generali e di metodo che, di natura squisitamente pubblicista, costituiscono la premessa indispensabile per affrontare qualunque riforma anche di diritto privato. E qui un primo problema si pone: è possibile rifarci ad una data più o meno remota, sovvertendo con un tratto di penna tutta l'opera legislativa di un periodo di più anni come affetto di un vizio d'origine di illegalità? Crediamo che non sia *nè utile, nè possibile*, sia in linea generale, sia per quel che riguarda il diritto privato e soprattutto la codificazione.

Anzitutto sarebbe necessario fissare con esatto criterio giuridico il momento in cui si effettuò la frattura colla legalità costituzionale: problema del massimo interesse giuridico e politico che non si potrebbe risolvere qui: poniamo anche che si possa fissarla nel corso del 1925 e per essere più precisi alla legge 24 dicembre 1925, chè, affermando il principio per cui Ministri e Capo del Governo diventavano responsabili solo verso il Re, e l'altro per cui si sottraeva alle due Camere il libero diritto d'iniziativa, si toglievano agli organi rappresentativi le loro fondamentali attribuzioni e si avvolgeva tutta l'attività di governo in un cerchio chiuso di irresponsabilità verso il Paese. (Del resto questo regime costituzionale pare abbia avuto una universale condanna dopo scomparsi gli ultimi custodi fedeli della tendenza ortodossa costituzionale fascista: il Re, il Gran Consiglio e Badoglio). Ma anche posta una univoca e concorde soluzione di questa prima questione pregiudiziale, sarebbe semplicistico pensare che il rimedio potesse essere costituito da un'abolizione totalitaria di tutta l'opera legislativa di alcuni lustri.

Questo sarebbe *e troppo e troppo poco*, e quindi un sistema grossolano ed anti-economico, se è vero che anche l'attività legislativa ha una sua economia.

Sarebbe troppo poco perchè l'abolizione *ex nunc* dell'efficacia legislativa di



provvedimenti innumerevoli non risolverebbe la sorte di molteplici e complesse situazioni giuridiche e diritti soggettivi, sorti sotto l'impero delle leggi abrogate, mentre d'altro lato sarebbe impossibile e spesso ingiusto sacrificare indiscriminatamente queste situazioni e questi diritti dando effetto retroattivo alla abrogazione e dichiarando la nullità *ex tunc* di tutta la nostra legislazione di vari lustri, il che, ben lungi dal costituire una reintegrazione dei diritti lesi, rappresenterebbe in molti casi un aggiungere ingiustizia ad ingiustizia, con la lesione di altri legittimi interessi.

D'altro canto sarebbe anche rimedio *eccessivo* l'abolizione integrale di tutta l'opera legislativa di un ventennio, molta parte della quale poteva anche essere ispirata da giustificate ragioni contingenti, di cui qualunque governo avrebbe dovuto rendersi interprete.

Per limitare il nostro esame al campo del diritto privato non solo, ma dei codici, debesi aggiungere che tanto meno apparirebbe consigliabile rispetto ad essi una abolizione, e ciò per le seguenti ragioni:

a) malgrado la proclamata ispirazione fascista e rivoluzionaria, essi — (e soprattutto il codice civile cui si riferisce specialmente il nostro esame) — sono in gran parte il frutto di una elaborazione indipendente da ogni preoccupazione politica;

b) in tutte le codificazioni l'elemento tecnico ed i dati insopprimibili delle condizioni economiche e sociali di un periodo storico finiscono a prevalere e ad imporsi, al di sopra delle ideologie politiche; i codici sorti dalla Rivoluzione francese ed i loro derivati sopravvissero quasi ovunque alla Restaurazione;

c) molte innovazioni tecniche ritenute mature furono indubbiamente introdotte coi nuovi codici, ed anche come frutto di elaborazione teorica o legislazione anteriore — (si ricordi il progetto italo-francese per le obbligazioni) — di guisa che un ripristino della legislazione abrogata rappresenterebbe in parecchi punti un regresso.

d) legittime aspettative di soggetti pienamente meritevoli di tutela verrebbero ad essere sacrificate, mentre si creerebbe una discontinuità nella disciplina giuridica dei rapporti, creando nuovi problemi di diritto transitorio dopo i tanti creati già dalla nuova codificazione, anche per effetto della messa in vigore successiva dei singoli libri del Codice prima, e del testo unificato poi;

e) se l'abrogazione non dovesse consistere in uno sconsigliato ritorno puro e semplice all'antico, occorrerebbe improvvisare d'urgenza ed in condizioni difficili una riforma organica della codificazione, che sarebbe anche più affrettata e perciò solo anche più imperfetta di quella che si vorrebbe sostituire.

Scartata questa più drastica soluzione, come si imposta allora il problema?

Secondo noi il problema si risolve in tre diversi problemi, dei quali due soli aventi contenuto politico, mentre il terzo ha contenuto esclusivamente tecnico.

Il primo problema — primo anche dal punto di vista cronologico — è quello della emanazione di un brevissimo testo legislativo che provvisoriamente attui le più imprescindibili ed urgenti riforme, soprattutto mediante l'abolizione di principi del tutto incompatibili con l'ordinamento libero di uno stato civile (esempio legislazione razziale) o di norme ricollegantisi a presupposti politici caduti (per esempio ordinamento corporativo). Questo problema non sarebbe di difficile soluzione, avvertendo anche qui l'esigenza di molta prudenza nel determinare i limiti dell'effetto retroattivo della riforma. Probabilmente questo primo problema sarà già stato affrontato, ed avrà trovato una soluzione.

Il secondo problema — secondo anche in ordine di tempo — è costituito dalla riforma di taluni principi del nostro diritto privato che hanno una funzione basilare rispetto a tutto l'ordinamento, e che involgono questioni di carattere politico legi-



slativo più che di carattere tecnico. E' questo problema con le questioni ad esso connesse che converrà per ora esaminare.

Il terzo problema — terzo ed ultimo anche in ordine di tempo — è costituito dalla riforma della struttura tecnica della codificazione e dalla disciplina positiva dei singoli istituti. Questo problema è di carattere tecnico-giuridico, e solo artificiosamente gli si vuole connettere un interesse o ravvisare una ispirazione politica. Di esso non è il caso di occuparsi per ora.

JURIDICUS

---

**IL PRESENTE FASCICOLO COSTA LIRE DIECI**